

SICILIA

terra di dolore

Dopo i luminosi esempi del verismo, dominato dalla visione tendenzialmente drammatica di Verga e in seguito da quella umoristica e razionale di Pirandello, non c'è dubbio che con « Sicilia, terra di dolore » s'inizia uno sviluppo ulteriore della nostra narrativa, la quale passa così da una fase romantica a un'altra più direttamente impegnata nel campo ideologico. Il tragico affresco onde il Garretto colloca le vicende dei suoi personaggi in un momento di transizione storica del popolo siciliano, se richiama per qualche aspetto il clima dei racconti verghiani, se ne distacca tuttavia per una maggiore consapevolezza sociale. Ci piace riportare a tale proposito alcuni brani della presentazione che ne fa Mondadori:

« Dal dolente inchinarsi al padrone, dalle rabbiose rivolte soffocate nel sangue, dal martoriato affaticare sotto il sole implacabile, salgono il lamento e la poesia umana dei contadini asserviti, e il respiro ampio della terra

bionda di grano: e Garretto travolto dall'amore dei suoi personaggi lancia il grido d'accusa all'oppressione sociale. E infatti Giuseppe Garretto nel 1928 è andato esule in Francia, e di lì, più lontano, nel Messico: esule volontario, in ribellione al fascismo. Appunto a Parigi egli ha dato nel 1939 questo suo romanzo, meritatamente incontrando il più grande consenso critico dell'annata ».

Per la cronaca ci piace

Anche se questo romanzo termina, per coerenza storica e narrativa, con un grido che chiede consolazione e giustizia, non ci sentiamo immersi nel buio della fatalità, in quel « dev'essere ed è necessario che sia » di stampo verghiano.

Ciò perché si avverte subito nello scrittore di Vizzini la presenza di un temperamento che non accetta il prevalere di elementi extra-reali, il loro interferire nelle vicende

Queste parole animano i reduci che alimentano così la speranza di costringere le autorità e il governo a dare loro quel fazzoletto di terra che gli era stato promesso, prima di andare in trincea. L'intransigenza di Pepè tiene desta la fiamma della riscossa che fra breve scoppierebbe, ma che purtroppo soffocheranno il vile agguato del barone Vallina, (cui era stato conquistato il feudo di contrada Canelli) e la sanguinosa e selvaggia repressione dei carabinieri e delle truppe del governo Giolitti.

Come attuali ci sembrano le parole che Garretto ebbe a scrivere nel lontano 1939 in questo romanzo, trattando dell'uomo politico piemontese: « Giolitti non contava le bastonate che si distribuivano ai contadini, ma contava solamente i voti che gli apportavano i deputati siciliani. Questi erano dei signori, o, peggio, servi dei signori, ed appena arrivati alla Camera concludevano subito il contratto: "A Voi, Eccellenza, i voti, a noi la Sicilia" ».

Da allora a oggi non è mutato il destino dell'isola, per colpa ancora di quei vassalli e maffiosi siciliani che preferiscono sacrificare l'interesse di un popolo alle proprie meschine ambizioni. La Sicilia continua a gemere sotto il peso delle sue catene e di un secolare servaggio. Nessuna mano di onorevole varrà mai a riscattarla!

« Poliziotti e tasse, ecco il viso del governo. Soprattutto e ruberie, ecco il viso dei signori », scriveva Garretto venti anni or sono. Che cosa è mutato oggi? Chi desidera farsi una vita pensa, meglio, deve pensare a emigrare in America, nel Canada, in Australia, ed altri remoti paesi che rimangono...

di EMANUELE CAGLIANO

ancora aggiungere che in quello stesso anno « Sicilia, terra di dolore » fu candidato al premio « Foemina ». Ma la candidatura venne ritirata dal governo francese che non voleva alienarsi l'amicizia di Mussolini assegnando un premio così importante a un noto antifascista. Il libro comunque ebbe larga risonanza presso il pubblico e la critica di tutto il mondo e fu tradotto in dieci lingue.

umane, che, da sole, devono sovvertire invece la struttura della società. Il romanzo descrive con impareggiabile partecipazione lirica la vita dei nostri contadini nei catodi del loro paese, le loro lotte intestine, le loro contraddizioni, le loro speranze in un avvenire migliore. La borgata ove trascinano la loro triste esistenza come una condanna, sorge sui fianchi di due colline. Quando essi devono estendere la propria dimora « grattano » la terra o la roccia che forma la parete di fondo. Il catodi è una vera grotta: là vivono insieme uomini e bestie.

Pepè è un ex sergente della prima guerra mondiale; ha fatto l'attendente di un colonnello. Fatto questo che gli consentirebbe una via d'uscita, la rafferma militare o una discreta sistemazione nel nord. Ma preferisce ritornare in paese, per dare una mano ai vecchi genitori: al padre, che tutti chiamano « Zio Marco », logorato da tanti anni di zappa, e alla madre, la « Zia Vanna », dal viso piccolo e rugoso, carica di...

DECISIAMO SIMONINI

com'io non li abbia offesi in alcun modo.

Citando nel corso della mia commemorazione di Camillo Prampolini l'episodio dei due fanatici che fecero tutto ciò che potevano fare per assassinarlo, ho semplicemente e innocentemente ricordato i nomi di due

mente — veniamo tutti, e autodidatti — nel campo morale — hanno bisogno di esserlo tutti, anche gli allievi ministri!

Persino l'Osservatore Romano, ai tempi di Schirru, capi che Mussolini aveva fatto fucilare un innocente, perché questi aveva confessato

ne
finire qui,
ho fatto pro-
vocarla. Cre-
uto accoglie-

che i tuoi essere (se queste poche « Nuova » te, dato che convincerai

Parola ai fatti

Che non fosse il primo di aprile?

Seramente parlando di cosa seria, che cosa si saranno detti i due antagonisti, esasperanti la loro polemica quali nemici; ma nemici nel nome dello stesso ideale, l'uno — Prampolini — colto e buon conoscitore di anime, l'altro, colterico, impetuoso forse più nella penna che nei gesti, di fronte al compagno? (si era attorno all'89 e un socialista ed un anarchico si consideravano dello stesso ceppo).

Sono tutte e due giovani. Sono tutti e due decisi a vivere e morire per il loro ideale. Prampolini avrà usato un fare dolce, tolstojano (non certo vile) col suo compagno nemico?

Pini non avrà certo fatto il coniglio...

Ma, com'è che mancò la favilla che accendesse la fiamma della violenza fratricida?

Non è, dunque, più bello, più elevato, più umano il pensare che, a contatto del giovane antagonista, bello di viso e di calma, Pini — che non era un sicario, che non era un bandito senza freno di ideali; Pini, della cui vita di ribelle fino all'ascetismo macerante ebbe a testimoniare lo stesso Prefetto della Senna alle Assisi di Parigi che lo condannava a venti anni di Caienna per illegalismo rivoluzionario; non è — dicevamo — più umanamente sublime, più « prampoliniano » il pensare che, a contatto del giovane antagonista, bello di viso e di calma, Vittorio Pini, giovane anche lui, esasperato dallo strapiombo della rivolta sociale, abbia ritrovato la sua umanità, che compiva contro di lui l'attentato, spegnendo la fiamma maledetta dell'odio?

Com'è che Prampolini, anche nelle ulteriori polemiche con gli anarchici, non parlò mai di quel tempo?

No, non c'è bisogno di essere avvocati, per umiliarsi in due a cercare un rifugio in una nostra pretesa inferiorità perché veniamo dalla gavetta. No! Il fatto che tutti e due — io e tu — siamo degli autodidatti (tu ex fabbro, io ex mezza dozzina di mestieri, di carcere, di libertà e di esilio, tra cui il ciabattino, il lavapiatti, il giornalista, l'imbianchino, il ceramista, ecc.) —; no, questo non ci vieta di essere persone di senso comune, competenti a distinguere il bianco dal nero, in un confronto morale. Quanto a me, Salvemini mi ha spesso insegnato che dalla gavetta — moral-

di sopprimere e al quale invece, avendolo a portata di mano, non torse un capello. Facciamo pure il debito omaggio alle innocenti intenzioni, Simonini; ma tu (nel tuo discorso e nella successiva ripresa) — tu, fra l'altro, inducivi l'ascoltatore, indifeso, a pensare che l'attentato, la fuga a Parigi, il ritorno in Italia dell'attentatore e la sua riabilitazione da parte del fascismo, fossero un tutt'uno, nel quadro cronologico del fascismo.

Altro che fantasmagoria!

Non pensi tu, Simonini, che senza la buona memoria e il pronto intervento di questo vecchio di una dozzina di anni più di te, che io sono (forse il solo oramai rimasto tra quelli che avrebbero potuto aver voce in queste reminiscenze); senza la mia protesta, di uno cioè che ha amato Prampolini senza dividerne il tolstojismo sui generis, che pianse la povera morte di Vittorio Pini, pur dissentendo dal suo « suicidismo » nichilista; non pensi tu, che quelle tue parole al Congresso del tuo partito, potevano passare per forza di cose tra i giovani agli onori del TESTO STORICO, nel mondo di oggi, in cui tutta la storia è sotto il frantoio di tanti falsari che profitano in fretta della lunga notte passata sotto il fascismo, che dura ancora?

Non per nulla mi viene di riflettere, tu non sei ritornato, nella tua lettera che qui dò per intero, a quello che è il centro della tua fantasmagoria, e cioè alla famosa riabilitazione fascista del presunto autore di un attentato non mai avvenuto — e da te confermato e riconfermato — con la riabilitazione concessa all'attentatore i quale morì alla Guiana nel 1894, e cioè circa trenta anni prima che il panattentato fascista colpisse tutti noi.

Mi leggerò il libro del tuo autore, caro Simonini, e — se necessario — tornerò su l'argomento.

I vecchi, non sciupati in testa, hanno gran fretta di difendere la verità storica, per paura di... arrivar tardi.

Con saluti.

ARMANDO BORGHI

Poscritto

La polemica, caro Simonini, è una malabestia. Tanto è vero che tu ci tieni a convincere te stesso, che non l'hai voluta!

Ma, allora, perché mi fai comperare il libro del tuo Renato Marmiroli, per leggermi al Cap. VII, pag. 145, queste righe che, certo, tu non hai letto — del Prampolini su l'attentato di Brescia?

«Noi non abbiamo bisogno di dichiarare che ci associamo al grido di esecrazione sorto in tutto il mondo civile contro l'assassinio folle ed infame...».

Vedi un po' la tenerezza e la logica del « non violenti ».

Non è meglio cambiare discorso e non ricordare i nostri morti, se non per il male che han ricevuto dai nemici di tutti noi?

che la fa nascere. E' uno stato d'animo che dapprima si manifesta confusamente ma che poi prende coscienza anche nei più refrattari, tra i vecchi in specie, a cui sembra assurdo ribellarsi al padrone, chiedergli il rispetto delle leggi. Lo zio Marco, per esempio, sostiene ingenuamente questa tesi dinanzi a un gruppo di ex combattenti, venuti in casa di suo figlio per spingerlo a far lega con loro:

«Ecco il vostro errore. I tempi sono sempre gli stessi: i signori sono sempre signori e i contadini sono sempre contadini. Voi volete la terra ed è giusto che il contadino abbia la terra... Avere un pezzo di terra che sia nostro! Ma bisogna guadagnarselo col lavoro». E la zia Vanna, più pronta dell'eco: «Ecco, col lavoro». «Noi l'abbiamo guadagnata col nostro sangue!» affermò Cola con forza. «Col nostro sangue!» ripeterono Saro, toccandosi il braccio ove era stato ferito, e Lorenzo, mostrando la gamba rovinata, mentre Filomena, la vedova, con voce afflitta si lamentava: «Mio marito c'è rimasto». Allora un latrato, un latrato orribile, doloroso, che faceva male, si levò in mezzo a loro. Era il Mezzafaccia. Voleva anche lui il suo pezzo di terra.

Non si potrebbe capire bene la figura così drammatica e pietosa del Mezzafaccia, se volessimo descriverla con parole diverse da quelle dell'autore:

«La mascella inferiore gli mancava quasi per intero: solo alla parte sinistra gliene restava un pezzo, a cui tendeva la pelle che veniva su dal collo. Alla mascella superiore non aveva più che tre denti, che uscivano in fuori. Non aveva naso, nè ciglia, nè sopracciglia. Intorno agli occhi tutto era rosso vivo, come di sangue, ciò che rendeva più orribili i due buchi neri e profondi delle fosse nasali. Egli non parlava più, ma emetteva dei suoni gutturali, un latrato».

Nella corale protesta si fa largo la voce di Pepè, che gode di un certo ascendente. Egli è contrario ai vaniloqui, alle processioni con bandiere e cartelli. I signori, sostiene, non si commuovono ai pianti, alle manifestazioni di protesta. Quando i contadini francesi vollero la terra, se ne impossessarono uccidendo i padroni e il re; lo stesso si può dire dei contadini russi che, gettate le uniformi militari, gridarono: vogliamo la pace! e tornarono a casa. E poi dissero: la terra è nostra! La vogliamo!

no, di sentimenti dettati da un'esperienza di lotte, di abnegazione, di amore per la sua terra, consiste il maggior pregio del nostro scrittore. Tra le pagine di « Sicilia, terra di dolore » incombe tutto il possibile reale in uno svolgersi di paipitanti vicende. La forza di tanto dramma risiede senza dubbio nella realtà, ma il poeta ha saputo genialmente trasfigurarla dandole una precisa collocazione sociale e artistica.

I personaggi di Garretto non sono dei vinti, pur se li avvolge l'ombra della sconfitta. Essi fanno parte della storia, non di un momento lirico, continuano a combattere sui fronti del lavoro. La storia della società non si sconfigge anche con le repressioni più barbare, essa prosegue il suo irto cammino verso lo avvenire, perchè è la storia stessa degli uomini. Il Mezzafaccia, Pepè, l'avvocato e gli altri non si ribellano invano e non pretendono di assurgere a eroi. Sanno che per riscattarsi da uno stato di animalità, dalla condizione dell'asino o della capra con cui vivono nel medesimo catàio, devono riprendere la loro dignità di uomini, di esseri intelligenti che sanno quel che vogliono, che si prefiggono degli scopi di emancipazione e di uguaglianza, che comprendono infine come l'altrui potenza e ricchezza siano il frutto della loro fame e della fame dei loro antenati.

L'amore che i contadini portano alla terra prova che, malgrado tutto, la miseria non li ha resi malvagi. Lontani dal mondo che li sfrutta, appena mettono piede nei loro appezzamenti si sentono invasi da un canto infinito di libertà. Ma alla terra chiedono asilo oltre che i contadini, anche i padroni: i primi vi cercano il loro nettare e il loro pane, gli altri le loro prede umane. In questa impari lotta i generosi soccombono ai tiranni, ma non dopo aver combattuto, non dopo aver alzato i volti insanguinati contro la vile tenebra dell'odio.

Il racconto si snoda attraverso epiche configurazioni di un mondo che vuole vivere e sostituirsi al passato, affrontando un nuovo destino con la certezza che ne deriveranno civiltà e benessere.

Non «urto» quindi tra immaginazione e realtà, ma incontro semmai di due dimensioni della realtà sulla strada della nuova idea: la prima fondata sul pregiudizio feudale e «divino» dei cosiddetti diritti di natura, l'altra che si basa invece sulla logica della giustizia e sulla dinamica del pensiero, che diventano elementi vivi del destino dell'uomo.